



Una foto di scena dal film «Il sapore dei soldi» del regista coreano Im Sang-soo

L'ossessione dei soldi

Ecco un grande film, quello del coreano Sang-soo

L'altra sorpresa di fine festival è «Mud» di Nichols
Una storia alla Mark Twain ambientata sulle rive del Mississippi

ALBERTO CRESPI
CANNES

CANNES 2012 AVEVA UN CONIGLIO NEL CILINDRO, ANZIDUE, ELI HA ESTRATTI ALL'ULTIMO GIORNO COME IL PIÙ ASTUTO DEGLI ILLUSIONISTI. La chiusura del concorso è stata notevole, e potrebbe aver spargliato le carte per i premi. Del resto non sarebbe la prima volta che un film arrivato in extremis sbanca il festival: l'esempio di *Underground* di Kusturica, passato l'ultimo giorno in copia lavoro, rimane indimenticabile.

Il sapore dei soldi del coreano Im Sang-soo e *Mud*, «fango», dell'americano Jeff Nichols sono state due sorprese. Diciamo una sorpresa e mezzo, perché il talento del coreano è noto da tempo e persino il pubblico italiano, o una «nicchia» di esso, ha avuto modo di accorgersene quando è stato distribuito il suo precedente film, *The Housemaid*. Ma ancora più sorprendente del film è leggere le note di regia che Im ha scritto. State a sentire: «Quando saremo tutti a Cannes, la corsa alla presidenza francese sarà ormai stata decisa. Le elezioni presidenziali in Corea si terranno a dicembre. L'attuale presi-

dente della Corea viene spesso paragonato all'italiano Silvio Berlusconi perché lui stesso è un uomo ricchissimo, e ha promesso di rendere tutti i cittadini coreani ricchi come lui. Ma solo alcuni dei suoi amici più stretti hanno realizzato grandi guadagni, e la Corea è seriamente minacciata da problemi di disoccupazione e da condizioni di lavoro gravemente sbilanciate. Per questo motivo tutti i coreani, ricchi e poveri, sono ossessionati dal denaro. Ed è per questo che il titolo del film, *Il sapore dei soldi*, è il titolo perfetto per l'epoca che in Corea stiamo vivendo».

Capito? Anche in Corea, grazie a Berlusconi, siamo un punto di riferimento, una sorta di consolazione per le zozzerie che avvengono fuori dai nostri confini. Im Sang-soo dice di aver voluto evocare in questo film le saghe familiari di Shakespeare e di Balzac. A noi ricorda, altrettanto prestigiosamente, Visconti: *Il sapore dei soldi* è la storia di una famiglia ricchissima e potentissima, e dei suoi servi, volontari e non. Un patriarca in sedia a rotelle, la sua figlia anziana che è il vero boss, il marito di lei che l'ha sposata per denaro e la incorona di corna, due figli diversissimi: una ragazza divorziata con due bambini e barlumi di umanità, un giovane dissoluto che entra ed esce di galera per reati amministrativi dai quali viene regolarmente assolto grazie alle tangenti distribuite dai genitori. Ad osservare questo nido di vipere, una domestica filippina che si innamora del marito fedifrago e un tutt'fare coreano, giovane e atletico, concupito da tutte le donne di famiglia.

Sesso, denaro, violenza, potere: *La caduta degli dei*, ma anche Shakespeare, certo. Grande film.

È piuttosto bello anche *Mud*, quinto film americano in concorso: forse il migliore. Storia alla Mark Twain: due ragazzini vivono sulle rive del Mississippi e scoprono che su un'isoletta del grande fiume si nasconde un fuorilegge fuggiasco, soprannominato appunto «Mud». La legge è alle sue calcagna, ma «Mud» non è cattivo, e i ragazzini diventano suoi amici. Romanzo di formazione sullo sfondo di una natura aspra e solenne, nella miglior tradizione del cinema Usa indipendente. Dirige Jeff Nichols, 34 anni: ne sentirete parlare.

«PASSERELLA»

La sorpresa del quinto americano in concorso induce a un bilancio cannense in chiaroscuro. Sarebbe utile se Thierry Frémaux e gli altri capocioni del festival ci spiegassero perché tutti questi americani, se poi si rivelano mediocri. Anni fa, registi modesti come John Hillcoat e Andrew Dominik, o appena «normali» come Lee Daniels, a Cannes non sarebbero nemmeno entrati dalla porta di servizio. La spiegazione, secondo noi, si chiama «passerella»: i film vengono invitati in proporzione ai divi che possono portare, un Brad Pitt o una Nicole Kidman sul tappeto rosso valgono la messa in concorso di un film pessimo come *Killing Them Softly* o poco più che discreto come *The Paperboy*. E lo stesso vale per *Cosmopolis* e *On the Road*, che sono diretti rispettivamente da un canadese e da un brasiliano ma comunque di America parlano, e guarda caso hanno regalato ai cronisti di gossip la presenza in contemporanea dei due divi di *Twilight*, Robert Pattinson e Kristen Stewart.

Suona quasi blasfemo a dirsi, ma la sproportionata selezione Usa ha sensibilmente abbassato il livello medio della competizione (David Cronenberg e Walter Salles sono le due maggiori delusioni). Per il resto, a parte le solite bufale intellettualistiche che Cannes non si sparmia mai e che in qualche misura fanno parte del paesaggio, il festival ha offerto un menu piacevole. Resnais, Mungiu, Vinterberg, Haneke - molto più «trattenuto» del solito -, Audiard, Im Sang-soo e il nostro Matteo Garrone sono stati all'altezza delle aspettative; il bielorusso Sergej Loznitsa e l'americano Jeff Nichols possono essere considerati le sorprese. Da questo mazzo, crediamo, uscirà il vincitore. Una conferma o una sorpresa? A stasera, per il verdetto.

stato né bello né brutto, quanto inutile, con l'aggravante di possenti e probabilmente assai costose scenografie, di gusto oltretutto non ineccepibile. Più in generale è giusto chiedersi come mai l'Opera di Roma nelle ultime stagioni non sia riuscita a sfornare una sua produzione visivamente memorabile.

Memorabile è stata invece la parte musicale: *Attila* è considerato un lavoro giovanile di Verdi, malgrado preceda di appena un anno *Macbeth*. Il giudizio non lusinghiero, tra i cui estensori si annoverano musicologi come Massimo Mila, nasce da un fraintendimento: la presenza di forme della tradizione - soprattutto vicine al magistero di Rossini e in particolare le cabalette -, che Verdi avrebbe poi progressivamente abbandonato, anche se mai del tutto. Ma Muti è un musicista troppo ammaliziato e sa bene come il furore cabalettistico di Verdi abbia accentro del tutto peculiare e teatrale: in questa chiave rilegge l'intera partitura in ogni suo dettaglio, svelando al pubblico in sollucchero un'opera il cui difetto è semmai nella sovrabbondanza di

COSA PIACERÀ A MORETTI?

AL DI LÀ DELLE COLLINE

di Cristian Mungiu

La fede non basta, anzi, può far danni irreparabili. Premio «La messa è finita».

NON AVETE ANCORA SENTITO...

di Alain Resnais

Teatro nel cinema, cinema nel teatro. Premio «Io sono un autarchico».

LA CACCIA

di Thomas Vinterberg

Maestro sospettato, non è il liceo Marilyn Monroe, forse è l'asilo Von Trier. Premio «Bianca».

IL SAPORE DEI SOLDI

di Im Sang-soo

Parabola sul capitalismo berlusconiano. Premio «Il caimano».

NELLA NEBBIA

di Sergej Loznitsa

Contrordine compagni, anche i partigiani sbagliavano. Premio «Palombella rossa».

AMOUR

di Michael Haneke

Amare significa fare i conti anche con la morte. Premio «La stanza del figlio».

REALITY

di Matteo Garrone

Se vado al «Grande fratello» ho svoltato! Premio «Sogni d'oro».

COSMOPOLIS

di David Cronenberg

Film così così, ma il pasticciere killer (trozkista?) lo riscatta. Premio Sacher speciale. Oggi alle 20, finisce il conclave e «habemus Papam» - pardon, habemus palmam.

Due re all'Opera di Roma «Attila» e Riccardo Muti

Travolgente interpretazione di un titolo verdiano minore
Mentre la regia è stata al di sotto della parte musicale

LUCA DEL FRA
ROMA

UNA LUNGA TRADIZIONE CRITICA, CONSOLIDATA ANCHE SENON UNIVOCA, CONSIDERA «ATTILA» UN TITOLO MINORE DI GIUSEPPE VERDI: venerdì sera all'Opera di Roma con una travolgente interpretazione Riccardo Muti ha dimostrato come questa partitura sia tra le maggiori del compositore di Busseto, e ha colto un nitido successo anche grazie alla presenza di un portentoso interprete, il baritono Ildar Abdra-

zakov.

Le premesse per un'edizione storica c'erano tutte, senonché spiace dove constatare che la regia di Pier Luigi Pizzi - contestato da una parte del pubblico - sia stata ben al di sotto della parte musicale. E, purtroppo, non è una sorpresa: scenografo di straordinaria cultura visiva passato alla regia, Pizzi da anni fa spettacoli ripetendo un repertorio di immagini calligrafiche e un po' polverose, esattamente quello di cui non avrebbero bisogno i teatri in cerca di nuovo pubblico. L'esito stavolta non è

idee - difficilmente Verdi dopo *Attila* avrebbe messo «tanta musica» in un solo lavoro. Bisogna sentirli i complessi dell'Opera di Roma come sono entrati nel lavoro di concertazione raffinatissima, e nei tempi sempre in pressione ma mai affrettati di Muti, oltre a dover sottolineare la eccellente prestazione del Coro guidato da Roberto Gabbiani.

Il suono bellissimo è funzionale a un'interpretazione che pone Verdi epicentro del teatro musicale italiano e non solo, con sottili rimandi a tutta la tradizione: non a caso fra i cantanti a imporsi è Abdrazakov, basso conosciuto per le sue superbe interpretazioni di Rossini, e che nel ruolo del re degli unni s'impone come interprete di Verdi di grande levatura per bellezza di timbro e levigatura della linea di canto. Accanto a lui, il soprano Tatiana Serjan appare leggermente più rigida nelle parti drammatiche di Odabella, ma di sicuro fascino in quelle liriche. Buone le prestazioni di Nicola Alaimo, Ezio, di Giuseppe Gipali, Floresto, e di Luca D'Alaimo nei panni di quel papa Leone che fermò Attila alle porte di Roma.